



JAAKKO EINO KALEVI Savolainen è un uomo di poche parole. Al telefono ha un che di vagamente robotico e impacciato, tutto il contrario dei groove spediti e delle atmosfere lussureggianti del suo omonimo album. Eppure il suo approccio *minimal* alla conversazione non è poi così in contraddizione con le immagini evocate nel disco, in cui spiccano brani dai titoli come *Hush Down* e *Don't Ask Me Why* e in cui le relazioni sentimentali più caratterizzate sono destinate all'incomprensione (*Say*) o alla telepatia (*Double Talk*). Una sorta di bohémien dall'approccio Zen, Kalevi si limita a pronunciare il suo nome all'infinito nel brano d'apertura *JEK*, in cui borbotta "Minun nimeni on Jaakko Eino Kalevi", quasi a volerci insegnare una volta per tutte la pronuncia corretta in finlandese. Fino a qualche anno fa vi sarebbe potuto capitare di beccarlo alla guida di un tram in quel di Helsinki, dove la sua carriera di musicista è iniziata nel 2001 tra un turno e l'altro. Nonostante il suo trasferimento a Berlino e il debutto su Domino possano suggerire l'idea di un artista alle prime armi, è facile perdere il conto delle uscite musicali di Jaakko, tra split, collaborazioni e album veri e propri. "Per certi versi non mi dispiace che questo venga visto come il mio primo album. Penso di aver giocato io stesso con l'idea di un esordio, anche solo decidendo di intitolarlo a mio nome". Kalevi non ha alcun problema con lo stereotipo sulla gioventù finlandese cresciuta con il metal e l'hard rock di vecchia scuola. Non rinnega nulla dei suoi ascolti da adolescente, anzi, dice, l'importante è vederli come dei punti di partenza per esplorazioni d'altro tipo. "Ho iniziato a suonare più o meno a undici anni con degli amici. Ci ispiravano gruppi tipo i Dream Theater, gli Aerosmith e i Guns N' Roses. Imparando a suonare altri strumenti, ho poi capito di non volermi fossilizzare sulla musica rock in senso stretto o su alcun genere o immagine in particolare". Mi descrive il suo percorso musicale come un progressivo passaggio da stili più abrasivi e impenetrabili (metal, hard rock, gangsta hip hop) alla scoperta di altri campi considerati tradizionalmente più *soft*, tra cui il synthpop e la *chanson*. Di fatto Jaakko ha pubblicato lavori nell'ambito di tutti questi generi prima di arrivare alla sintesi onirica e sensuale di *Jaakko Eino Kalevi*. Al banco del merchandise del suo concerto di Londra, il suo manager mi mostra alcuni "reperti" della sua discografia. "Oh, questo è il suo disco jazz", dice mostrandomi

una copia di *Töölö Labyrinth* (2011). "Alcuni si stupiscono dei cambi di rotta, ma a me viene naturale. Non escludo di poter fare un album reggae in futuro, penso volta per volta anziché pormi l'obiettivo di avere un mio sound autentico. Tutti questi stimoli si trasformano in qualcosa di mio e non mi importa se finisco per addolcire dei generi considerati da duri". A eccezione del dubstep, afferma, non riesce a pensare a un genere che non possa fare al caso suo. Il DJ Tim Sweeney, fondatore dell'influente etichetta newyorkese Beats in Space, ha definito Jaakko un "discepolo della disco". Non solo. Kalevi ha scoperto strada facendo di avere un debole per uno dei nostri *export* più fustigati, l'italo-disco. Un bel cambiamento per un fan dei Dream Theater. Da Neon Indian ai Chromatics, Kalevi non è il solo ad aver riscoperto il genere. "Il mio rapporto con l'italo-disco è molto simile a quello che ho con il reggae, nel senso che di entrambi mi ha interessato il lato puramente funzionale, il loro obiettivo ultimo di far ballare la gente. Nel caso dell'italo-disco tale elemento è ancora più marcato, perché di fatto si è trasformato subito in un prodotto industriale su larga scala. Ho questa sorta di fascinazione per i sound che non nascono con ambizioni artistiche. Quando funzionano musicalmente a scapito del loro obiettivo immediato sembrano quasi dei meravigliosi incidenti di percorso". L'esperimento più compiuto di Jaakko in questo settore è l'album *Modern Life* (2010), in odore di ristampa sempre per Domino. Al contrario delle ritmiche soffuse e della produzione impeccabile dell'ultimo lavoro, *Modern Life* è un ibrido di minimal wave e scricchiolante synthpop. In *Macho Man*, cantata in francese da Inès Kivimäki, si prende gioco del cliché del *tombeur de femmes*, ispirandosi all'ambiguità di certi autori della canzone francese. Quando gli rivelo che l'ultimo brano di *Jaakko Eino Kalevi*, l'odissea per sintetizzatori e sassofono *Ikuinen Purkautumaton Jännite*, a tratti mi sembra una parodia del sentimentalismo di alcuni artisti francesi come Sébastien Tellier, Jacno o Arthur H, Jaakko accenna una risata. "Beh, può essere. Il titolo inizialmente doveva essere *The Epic Last Song*. Mi sono ritrovato con questo arpeggio ispirato alla colonna sonora di un film erotico di cui non ricordo il nome. Mi piacciono alcune cose di Tellier, ma il mio stile è più *soft*. Per niente *macho*".



+ RECENSIONE SUL MUCCHIO 731





JAAKKO EINO KALEVI
THE COURTYARD THEATRE, LONDRA
19 GIUGNO 2015

"Era di proposito, che vi credete", dice Jaakko facendo l'occhiolino alle ragazze in prima fila. Si è dimenticato un pezzo del testo di *Hush Down*, ma a dire il vero quasi nessuno se n'è accorto. La prima data londinese di Kalevi dopo l'uscita del suo album per Domino è inevitabilmente sold out. La foto col suo faccione in chiaroscuro grazie le porte d'ingresso del Courtyard Theatre, una sorta di venue-tester per le nuove promesse delle grandi etichette indie da un po' di tempo a questa parte. Domino sembra aver giocato bene le sue carte. Il pubblico conosce l'ep *Dreamzone* per filo e per segno e i pochi brani d'anteprima di *Jaakko Eino Kalevi* scatenano danze esagitate nonostante i rimaneggiamenti: *Deeper Shadows* in particolare dal vivo si trasforma in un brano disco ben più movimentato e dalle venature prog. Sul palco Jaakko, di bianco vestito, il volto oscurato dai "lunghi crini", è accompagnato da batte-

ria, sax e dalla vocalist Suad Khalifa, con cui scambia versi e ammiccamenti. L'ironia è il vero collante della performance. Sì, Kalevi suona un po' come Ariel Pink, ma i suoi ghigni e quelle esagerate linee di sintetizzatore alludono a un uso funzionale e persino disinteressato dell'elemento "nostalgia per i sound del passato". Quando zompetta verso il microfono, agita le dita per aria e se la ride, Kalevi sembra invitarci a non prendere troppo sul serio questo miscuglio di synthpop e *chansonette*. Non c'è la maestosità di Tellier, non l'esagerazione punk di John Maus: Kalevi a tratti ricorda entrambi, ma si accontenta di rilassare il suo pubblico e stuzzicare appena la sua sete di teatralità. Sembra di vedere l'hipster tipo, quello che di solito ondeggia a occhi chiusi nelle ultime file, prendere possesso del palco e inscenare un'autoparodia in musica. Quando torna per la martellante *Flexible Heart*, l'unico pezzo dal suo repertorio pre-Domino, escono fuori le esagerazioni di un tempo, tra italo-disco e posture hair metal. Così, quasi a sfregio, Jaakko ci congeda assordandoci. *Touché. GZ*